

La Barzini, fotomodella famosa trent'anni fa ritornata in passerella, scoraggia le aspiranti

ROMA Una massa di capelli scuri solcati da fili, anzi ciocche bianche, esibiti in modo sfrontato. Senza pudore. Le mani nervose, in continuo movimento che accendono una sigaretta dopo l'altra, lasciano il corpo longilineo nascosto in un ampio vestito. Questa ragazza di 53 anni («ci ho messo tanto per arrivare fin qui»), ha un cognome importante e una vita difficile. Patta di solitudine nel tempo degli affetti familiari, di una lunga anoressia alla ricerca di sé, di un lavoro arrivato per caso (la fotomodella e l'indossatrice) e di uno prima rifiutato dal profondo di sé, e poi accettato (scrivere), di incontri giusti e sbagliati (come per tutti) che le sono serviti a diventare adulta ma in un modo che lascia spazio «all'eterna fanciulla che è in lei». Benedetta Barzini, in questi giorni in cui l'alta moda vive a Roma i giorni magici del «come saremo di qui a qualche mese», si racconta con la tranquillità, attraversata solo ogni tanto da una vena di insicurezza, di chi oggi è soddisfatta di quello che è riuscita ad ottenere. Con l'orgoglio di essere arrivata, comunque, ad essere in pace con se stessa. Non sempre? Sarebbe mostruoso se fosse diversamente. E parla con disincanto di quel magico mondo che è riuscita ad attraversare ed a cui è anche riuscita a ritornare dopo anni. Di quel mondo che affascina migliaia di ragazze che disperatamente cercano di entrarci e che esclude senza pietà chi ci sta dentro, in nome del cambiare, rinnovare, del dover essere sempre più giovani, sempre più magre. Questa ossessione, che per molte resta un sogno, lei la racconta così. Dal di dentro e con una premessa.

La virago e la ninfa

«I prototipi di bellezza femminile corrispondono a due megacategorie che fanno riferimento alla mitologia greca: la virago crudele ma bellissima, seduttiva, e la fiammiferia che poi è la ninfa. La prima travolge l'uomo e lo domina. L'altra è la materia prima da plasmare per il Pigmaleone che si nasconde in ogni uomo. Tutte due corrispondono all'invenzione della donna da parte dell'uomo. Tant'è che non si viene fuori da questi due prototipi. E la modella? È la vestale del tempio del commercio e, cioè, colei che è votata al sacrificio. Dura qualche anno poi può essere anche messe da parte, dimenticata. Non interessa a nessuno che fine fanno questi prototipi destinati all'infelicità. D'altra parte a noi donne non sono bastati tremila anni per farci prendere in mano la nostra storia. E restiamo attaccate ai nostri modelli che sono solo maschili». Una visione amara dei rapporti uomo-donna. Lontana anni luce dalla macchina fotografica di un mago dell'obiettivo o dalle luci di una passerella. Si intravede la strada faticosa fatta fin qui per arrivare a delineare un percorso che ha anche il sapore della consapevolezza della possibilità di una sconfitta, ma che è il vissuto di una persona che dice con sicurezza: «Parlo solo di quello che ho provato».

Allora, Benedetta, come si diventa indossatrici. Sono necessari sacrifici, scuole, tentativi? «Lo si diventa per caso. Accade così a tutte. Non ce n'è una che è riuscita solo perché ha deciso di fare questo lavoro. Il caso: è successo anche a me, in un'età di formazione. Si decide di provare



Benedetta Barzini

Donatello Brogioni/Contrasto

L'alta moda per Benedetta «una trappola abbagliante»

Una trappola affascinante come il mondo delle fiabe. Passerelle e studi fotografici di moda sembrano alle ragazze i luoghi dove sta di casa la felicità. Benedetta Barzini, fotomodella famosa trent'anni fa e ora di nuovo in passerella, cresciuta in una famiglia di noti giomalisti, racconta la sua vita. E scoraggia le ragazze che digiunano ai limiti dell'anoressia e quelle che sognano di diventare Claudia o Naomi. «È un mestiere che non si sceglie. È il caso a decidere».

MARCELLA CIARNELLI

pensando che se poi non va bene se ne esce. E, invece, prima si viene prese nell'ingranaggio e poi espulse senza rendersene conto. Io avevo vent'anni consumati dall'anoressia che per me è una forma di ribellione, non una malattia. Non ero molto piccola, ma lo ero di testa. Ero andata via di casa a quattordici anni travolta da una storia familiare terribile. Anzi dall'assenza della famiglia nella mia vita. E questo ce l'ho in comune con tante vogliono entrare nel mondo della moda. Nove volte su dieci, secondo una statistica, nella loro vita non c'è la figura paterna. E, dunque, è molto facile l'aggancio con il fotografo molto maturo. Per me, quando mi dissero vogliamo te, è stato un po' come l'arrivo alla fine di un viaggio fatto di tappe dolorose, di rifiuti di parti sempre più consistenti della mia famiglia, di colleghi e ricoveri. Per la prima volta mi sono

sentita scelta e desiderata per quel che ero. Ero a Roma e la redattrice di "Vogue America", che era Consuelo Crespi, mi chiese se volevo fare una foto con una collana. La feci e dall'America mi chiesero di andare là per dieci giorni. Mi dissi: questa è la possibilità di tagliare i ponti e avere una mia fonte di reddito. Non voglio che duri solo dieci giorni, ma deve durare quanto serve a me per ricostituirmi. Allora avevo due spine: da una parte il cognome Barzini che non corrispondeva a nulla di me. E dall'altra l'affetto per Giangiacomo Feltrinelli, figlio di mia madre, l'unico della mia famiglia cui mi sentissi vicina. Forse perché avertivo che avevo una matrice comune che poteva distruggerci tutt'e due. Eravamo uniti dal dolore anche se lui aveva molti più anni di me. Nessuno voleva capirci».

La vita comincia allora in Ameri-

ca? «Ci sono stata fino al '68. Sono stati anni importanti. Lì sono andata in analisi. Lì ho lavorato tanto grazie a questa mia faccia mediterranea che piaceva tanto agli americani. Ed è incredibile (facciamo un salto ai giorni nostri) come, dopo trent'anni, di nuovo gli americani mi abbiano riscoperto. Grazie a questo mio volto senza tracce di chirurgia plastica, autentico, che piace tanto a loro che sono tutti liftati. La stagione americana (ho anche studiato all'Actor's studio) mi è servita a usare il corpo e quindi ad esistere e a nascondere la parola perché non era richiesta. Le luci degli studi fotografici, le passerelle, e l'anoressia che finisce dopo dieci anni di viaggio comune».

Ritorno in Italia

«Ma ad un certo punto mi sono chiesta: che ci faccio qui? E sono tornata in Italia. Con l'ansia del cosa fare dopo. In pieno '68. Quando intorno a me accadeva qualcosa che sapevo cosa fosse, una rivoluzione profonda, ma alla quale io non appartenevo perché non ne facevo parte. Non studiavo, non lavoravo, non avevo un mondo con cui schierarmi. Mi sentivo straniera. La famiglia non c'è. Faccio quel che so fare. L'attaccapanni di lusso. Incontro Roberto Bertone e dopo un po' ci sposiamo. Di quegli anni mi sono rimasti due splendidi gemelli, Caterina e Giacomo. Ci lasciammo mentre era-

vano negli Stati Uniti per un sopralluogo per un suo film. Ancora l'America. Io rimasi lì con i miei piccoli figli per quindici mesi. Poi decisi di tornare. Ancora una volta. Scelsi Milano per vivere. Mi sembrava la città giusta, per i miei gemellini che mi sono serviti, attraverso le loro necessità, a diventare finalmente adulta. E qui ho cominciato la mia vera vita. Mi sono iscritta al Pci, poi ho lavorato per l'Udi, per vivere (in modo gramo) ho coordinato corsi monografici delle 150 ore per dieci anni. Mi sono fatta un sacco di amici tra i genitori degli altri bambini che andavano all'asilo dei miei figli».

I bambini crescono, c'era necessità di un lavoro serio. Quelli sporadici non bastavano più. «Sui curriculum potevo scrivere: ex modella, coordinatrice di corsi delle 150 ore. Un po' poco. Il mondo della moda era lontano. Mi metto a vendere pubblicità. E, nelle aziende in cui sono andata, ho cominciato a capire come funzionavano. E questo il periodo in cui comincio a confessare a me stessa che avevo voglia di scrivere». Una radice che si fa sentire? «Non lo so. Non posso attribuire questo desiderio ad un padre inesistente o a un nonno. Comincio a scrivere testi per le aziende. Intanto ho conosciuto il mio nuovo compagno e nascono altre due figli, Irene e Beniamino. Timidamente, con l'aiuto di Antonio, ho cominciato questa mia nuova vita».

Riesco anche ad avere una collaborazione con "Amica" e a quel giornale sono molto grata. Ci ho messo 53 anni a fare quello che altre sono riuscite a fare in molti meno anni. E pensare che qualcuno potrebbe dire: con quel cognome poteva fare il suo ingresso dalla porta principale solo chiedendo. Ma io non la penso così. Qui ritorna la moda nella mia vita. Arriva la prima proposta. Mi dico: sono distaccata, non sono in carriera, ho una certa età, posso farlo. Dopo tanti anni rivedo il senso più complessivo di questa scelta. Anche perché ora posso decidere quando e come farle. E posso dire basta. Questo è il privilegio di essere mature. E così ora mi diverto a fare anche questo lavoro».

Chissà se Benedetta Barzini consiglierebbe ad una ragazza di provare l'esperienza che l'ha portata anche a scrivere un libro, una storia che non è la vita di una modella (come qualcuno avrebbe voluto).

La sua vita in un libro

È, invece, un po' la tesi di laurea di tutta la sua vita e che, quindi, quelli del mondo della moda non hanno neanche letto. «Non glielo consiglierai e le spiegherei perché. Non si può scegliere nella vita una cosa sapendogli che nasce e muore, ammesso che vada bene. E le direi che non è vero che si può fare la modella a tempo perso tra il liceo o l'università. È una trappola affascinante, come il mondo delle fiabe. Ma la vita non dura quei cinque, dieci anni. Ma molto di più. E non se ne viene fuori sani da un'esperienza del genere, ammesso che vada bene. Se poi va male è molto più frustrante. Io provo a dissuaderle, specialmente se sono ragazze che mi sono care. Non sempre riesco sempre a convincerle e allora non mi resta che dir loro, con un po' di sconforto: provateci».

Libri rubati a casa del docente

NAPOLI Volumi pregiati, di altissimo valore, sia per gli storici che per gli antiquari. Testi che dovrebbero essere a disposizione di studenti e studiosi, ma che sono stati confiscati da un docente troppo geloso e «appassionato» e rinchiusi nella sua abitazione. Peculato, ricettazione e furto: queste le gravi accuse da cui dovrà difendersi un docente della seconda Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli (le generalità non sono state fornite su disposizione della magistratura). Nella sua abitazione, infatti, i militari del Nucleo di tutela del patrimonio artistico - uno degli otto operanti in Italia - hanno trovato 68 volumi del '600, del '700 e dell'800 che risultavano dispersi dal terremoto dell'80. I preziosi libri, di proprietà dell'Ateneo federiciano, potrebbero essere solo una parte del patrimonio universitario che sarebbe stato trafugato dalle varie facoltà. L'indagine coordinata dal sostituto procuratore Ettore La Ragione, infatti, è orientata proprio a verificare se vi siano state altre sparizioni. Se ne occuperanno i carabinieri dello speciale nucleo partenopeo.

Un appello per i coniugi a Nassau

NAPOLI Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, ha fatto proprio l'appello che circa quindicimila persone hanno rivolto al presidente Scalfaro per Alberto Carciati e Angela Marigliano, i coniugi italiani in prigione da un mese nelle isole Bahamas. Nell'appello si chiede di sollecitare alle autorità italiane competenti «ogni intervento affinché la magistratura e la polizia di Nassau valutino con obiettività e serenità gli elementi raccolti a favore dei due giovani». L'appello e le firme sono state consegnate ieri al sindaco che trasmetterà il fascicolo al Quirinale. L'appello a Scalfaro, annunciato martedì scorso dai genitori della coppia, segue quello già rivolto a Prodi e Dini nelle settimane scorse: «Non chiediamo in alcun modo pressioni o favoritismi per Alberto e Angela - hanno spiegato i loro familiari durante l'incontro con Bassolino - ma ci auguriamo che le autorità italiane ottengano da quelle della Giamaica il massimo dell'impegno investigativo, affinché non sia tralasciato alcuno degli elementi emersi a discolpa dei nostri ragazzi». Alberto Carciati e Angela Marigliano, di 25 e 20 anni, sono stati arrestati il mese scorso all'aeroporto di Nassau, mentre si accingevano a ripartire dopo aver trascorso alle Bahamas due settimane di luna di miele.

Nuovo gioco fatale: per dimostrare coraggio saltano da un tetto all'altro delle metropolitane in corsa

I ragazzi del Bronx muoiono col «surf»

NEW YORK È notte a New York, il momento più adatto per i giochi pericolosi popolarissimi tra i ragazzi dei ghetti poveri. Nelle ore piccole della mattina di domenica - è circa l'una - il treno numero 2 della metropolitana, la linea rossa che corre da Brooklyn fino al Bronx, si snoda lungo i binari verso nord. Ha lasciato Manhattan da poco e sta procedendo nella direzione dello zoo. Poiché il traffico durante la notte diventa meno intenso, il conduttore procede a tutta velocità nel buio pesto del tunnel.

Nel buio un adolescente

Ma questo non è un problema per l'adolescente che è salito sul tetto del treno alla fermata precedente, impegnato in un gioco che ha giocato probabilmente tante volte e che, nel gergo della strada, si chiama «surf»: saltare da un treno in corsa sul tetto di un altro che arriva dalla direzione opposta.

È un gioco avvincente. È una sfi-

sa corsa veloce. Il ragazzo intanto si alza per saltare. Lo ha fatto tante volte. Ha paura, ma è proprio il brivido dell'azione che lo eccita. Domenica però niente si svolge come previsto. Il buio del tunnel è traditore, nasconde un segnale appena prima della fermata dello zoo, una di quelle sbarre che funzionano da regolatori del traffico, provviste di luci rosse e verdi. Il segnale è spento, impossibile vederlo alla velocità con cui sta viaggiando il treno. Il ragazzo vi sbatte la testa contro e cade sui binari, un corpo senza vita, a cinquanta metri dalla stazione. Al conduttore non resta che avvertire la polizia, quando lo trova dopo aver fermato il treno.

ANNA DI LELLIU

da alle proprie paure, una dimostrazione di coraggio che intimidisce gli amici e soprattutto lo rende un eroe di fronte alle ragazze. E poi non fanno lo stesso tanti attori nei film di azione? Ok, non sono proprio i Tom Cruise o i Wesley Snipes a saltare. È una controfigura che prende il loro posto. Però - sembra - è possibile farlo senza gravi conseguenze. Con il cuore in gola per l'emozione il ragazzo si aggrappa dove può sulla superficie metallica del treno e resta in posizione di attesa.

prima o poi incontrerà un altro treno che scende verso sud e, dopo aver calcolato il momento migliore per saltare, si lancerà sul tetto della metropolitana numero 2, direzione Brooklyn. Ma ecco spuntare il treno dal lato sud del tunnel. Il conduttore, nella carrozza di testa, vede una sagoma umana sul tetto dell'altro treno e si allarma. Chiama immediatamente il quartier generale dei trasporti urbani e fa avvertire il collega, che però può fermarsi solo alla prossima stazione e continua la

contro la parte più bassa del tunnel, mentre correva sulla linea D a Brooklyn.

La sera prima questo terribile incidente un altro adolescente è morto durante un altro tipo molto popolare di «surf»: il salto da un ascensore a un altro, nei grattacieli delle case popolari del quartiere. Dal 1984 le vittime del «surf» in ascensore sono state 14, e la più giovane, un bambino di 8 anni, ha perso la vita due anni fa a Brooklyn. Questo sabato notte, verso le 2, un gruppo di ragazzini di Harlem decide di passare il tempo sfidando la morte al numero 50 di Lenox Avenue.

Si credono esperti

Il quattordicenne Anthony Gaiher è un esperto del gioco, si allena da tempo a fare il campione, sfidato da quelli più grandi che lo accusano di essere un coniglio.

I ragazzi hanno trovato il modo di salire sul tetto dell'ascensore, aprendo lo sportello di sicurezza quando l'intero palazzo dome e

non c'è nessuno che possa scoprirli. Vanno su e giù, alterandosi al gioco sul tetto dell'ascensore. Arriva anche il turno di Anthony, che una volta sul tetto comincia a salire, preparandosi al salto sull'altro ascensore in discesa. Ma quando sta per lanciarsi dall'altra parte, all'improvviso scivola. Riesce però a restare aggrappato al tetto, e urla chiedendo aiuto, ma gli amici dentro l'ascensore non possono sentirlo. Non sapendo cosa sta succedendo, non fermano l'ascensore. Anthony è bloccato sul tetto dell'ascensore e non ha scampo. Viene schiacciato contro il muro, e l'impatto fa del suo corpo una poltiglia. I soccorritori non riescono a salvarlo.

I genitori si sono chiusi nel riserbo più assoluto, ma gli amici di Harlem lo ricordano come un temerario a cui piaceva il «surf». E ci sono quelli che hanno imparato la lezione, almeno per il momento, e giurano alla mamma che non si faranno trascinare dai più grandi a

praticare il più pericoloso «surf» che si conosca. Sono promesse che difficilmente manterranno. Fred Ferretti, l'autore di un libro sui giochi dei ragazzi per strada a New York, riconosce che molte cose sono cambiate negli ultimi dieci anni, e non solo per la droga. Quando ha intervistato un gruppo di ragazzi nel Bronx e ha chiesto se giocano ancora con i tappi di bottiglie, lo hanno guardato come se fosse improvvisamente impazzito. I più piccoli si dividono per bande e si tirano sassi. Gli altri, oltre al «surf», si danno alle acrobazie. Volteggiare sulla skateboard non è più tanto divertente, a meno che non lo si faccia sulla ringhiera di una scala a tutta velocità. Lo stesso vale per i rollerblade. Che gusto c'è a pattinare, se non si rischia l'osso del collo? Tutto questo accade perché a detta di tutti, dai 12 in su, il gioco preferito sono «le ragazze». E per conquistarne l'ammirazione i maschietti devono provare di essere spericolati. Acosto di morire.